

Un razzo contro l'edificio

Attacco armato all'ambasciata USA in Salvador

Continuano negli Stati Uniti le manifestazioni contro il coinvolgimento

SAN SALVADOR - Tre squadre di guerriglieri hanno attaccato ieri a San Salvador l'ambasciata degli Stati Uniti. Un razzo ha colpito l'edificio provocando danni gravi ma nessuna vittima. E' questo il terzo e il più massiccio attacco sferrato contro l'ambasciata USA in questo mese. A rivendicare l'operazione sono stati i portavoce delle «Forze di liberazione popolare», una delle numerose formazioni di guerriglia che operano nel Paese.

Ieri nessuno degli assalitori è stato catturato. I marinai americani e i soldati salvadoregni di guardia all'edificio hanno risposto al fuoco, ma non sono riusciti a bloccare la fuga dei guerriglieri. Al quarto piano dell'ambasciata si trova anche l'ufficio dell'incaricato di affari Frank Chapin, attualmente responsabile della sede diplo-

Pertini in Messico oggi vede Portillo

CITTA' DEL MESSICO - Il DC-8 dell'Alitalia con a bordo il presidente Pertini è partito ieri dalle Bermude - dove aveva compiuto uno scalo tecnico - per arrivare a Città del Messico nel pomeriggio (mezzanotte ora italiana).

Nella capitale messicana Pertini - che è accompagnato dal ministro degli Esteri Colombo - inizierà i colloqui ufficiali di questo lungo «tour» in America Latina incontrando il presidente del Messico Lopez Portillo.

Il programma della visita prevede per oggi un intervento del capo dello Stato italiano di fronte al Parlamento (Congresso de la Union) convocato in suo onore in seduta straordinaria. In giornata Pertini renderà omaggio all'Altare della patria e sarà presente alla inaugurazione di un monumento a Garibaldi.

Il ministro degli Esteri italiano si incontrerà con il suo collega messicano Castaneda. Una seconda serie di colloqui è prevista domani, sia tra Pertini e Lopez Portillo, sia tra i due ministri degli Esteri.

«Ci isola dai popoli del mondo»

I parlamentari neri contro la linea Reagan

Chieste le dimissioni dell'ambasciatrice all'ONU Jeanne Kirkpatrick

Un duro attacco alla politica estera dell'amministrazione Reagan è venuto dal gruppo dei 18 parlamentari neri del Congresso che ne hanno condannato la «pericolosa» visione di confronto Est-Ovest.

Il gruppo dei 18 parlamentari neri ha in particolare condannato il rinvincimento USA-Sudafrica e ha chiesto le dimissioni dell'ambasciatrice americana all'ONU, Jeanne Kirkpatrick, che ha avuto recentemente un incontro con il capo dei servizi segreti della Sudafrica.

«E' sempre più ovvio», hanno dichiarato, «che l'amministrazione Reagan si sta allineando con una politica che va contro gli interessi americani in Africa e ci isola dai popoli, i mercati, e le risorse del mondo. Scegliere il regime di apartheid della Sudafrica significa alienarsi tutta l'Africa nera, ed è uno schiaffo sul viso per 28 milioni di negri americani».

«Il cambiamento della nostra politica estera in Africa australe, unito alla partecipazione statunitense all'annuncio della militarizzazione del conflitto nel Salvador, sta rapidamente collocando gli Stati Uniti dalla parte sbagliata della storia».

«L'amministrazione vede i nostri problemi di politica estera primariamente come Est contro Ovest, e di conseguenza propone soluzioni militari. Sembra in effetti che vi sia stato un vero e proprio colpo di stato militare nella politica estera USA, con il generale Haig alla sua guida».

Il gruppo parlamentare nero ammonisce quindi che «respingerà e avverserà ogni politica verso i paesi in via di sviluppo che accentui un intervento militare».

Sul nodo delle scelte militari occidentali

Apel da Haig: un nuovo round tra USA e Bonn

Il ministro tedesco conferma l'impegno per gli «euromissili», ma ribadisce l'interesse per il negoziato con l'URSS - Il segretario di Stato attenua le polemiche con Bush

WASHINGTON - Hans Apel, il ministro per la Difesa della Germania federale, è arrivato nella capitale americana per colloqui ufficiali proprio nel momento della più ampia crisi all'interno dell'amministrazione Reagan.

La visita di Apel, che segue quella del ministro degli Esteri Genscher e precede il viaggio del cancelliere Schmidt previsto per maggio, ha avuto quindi pochissimo rilievo sulla stampa americana, dominata dalla lotta di potere nella Casa Bianca.

Ma i temi discussi nell'ambito dei colloqui con Haig e con il ministro per la Difesa americano, Caspar Weinberger, rimangono al centro dell'approccio reaganiano sia alle relazioni USA Europa che ai rapporti NATO-URSS.

Tema principale dell'incontro era infatti la questione della «modernizzazione» dell'arsenale nucleare della NATO in Europa. Apel ha sottolineato, in occasione di un incontro con i giornalisti, il crescente movimento nella RFT e in altri paesi europei contro l'installazione delle «armi nucleari di teatro» americane previste dall'accordo firmato dai paesi membri della NATO nel dicembre 1979.

Il ministro ha parlato a lungo del problema politico per il governo socialdemocratico di Schmidt costituito dall'opinione che «non dovremmo accettare nuove armi, che non dovrebbero essere installate sul territorio tedesco». Apel sembrava rispondere alle critiche mosse con clamore negli ultimi giorni da ufficiali e consiglieri dell'amministrazione Reagan contro

la «passività» del governo europeo di quello tedesco in particolare, quando ha rinferrato l'impegno del suo governo di convincere i cittadini tedeschi che l'installazione delle nuove armi avrebbe l'effetto di stimolare la ripresa dei negoziati con Mosca.

A questo proposito, tuttavia, il ministro tedesco ha espresso, sia pure con toni privi di critica aperta verso l'amministrazione Reagan, la sua perplessità sulla linea di Washington dei negoziati SALT. Fino a questo momento, infatti, l'impostazione della politica estera reaganiana, così come l'ha definita Haig, è stata dominata dalla «necessità di fermare l'infiltrazione comunista» nei paesi del Terzo mondo, ponendo il Salvador al centro delle tensioni in-

ternazionali, mentre la posizione ufficiale sui negoziati SALT rimane ancora «sotto esame».

Questa impostazione sembra destinata a continuare a dominare la politica estera della nuova amministrazione. Haig ha smentito ieri le voci secondo cui avrebbe presentato le proprie dimissioni in seguito alla decisione di Reagan di nominare il vice presidente George Bush a capo dell'equipe per la gestione di crisi interne ed internazionali. Durante la sua testimonianza davanti ad una sottocommissione del Senato, Haig ha detto che non contano le forme e che «dobbiamo concentrare la nostra attenzione sulla sostanza della politica estera americana».

Mary Onori

INTERVISTA CON LULA

«Cosa significa oggi dirigere le lotte operaie in Brasile»

Il popolare dirigente dei metallurgici e del Partito dei lavoratori parla del movimento sindacale nel suo paese

Luis Inacio da Silva - «Lula», nomignolo che gli è stato affibbiato, come è consuetudine in Brasile, sin da ragazzo - è nato trent'anni fa nel «Sertao» di Pernambuco, stato del nord-est brasiliano, zona di miseria, di arretratezza e di grande emigrazione, dove Lula ha vissuto i suoi primi anni. La sua infanzia è stata uguale a quella di tanti milioni di brasiliani: famiglia povera e numerosa, lavoro duro nei campi, difficoltà ad avere una adeguata istruzione. Da qui sempre più vivo il desiderio di fuggire, di andare a S. Paolo, città sconosciuta attraverso i racconti di coloro che vi si erano trasferiti e che veniva descritta come il posto dove i problemi del vivere potevano essere finalmente risolti.

Arrivato a S. Paolo, Lula fa vari lavori, dal barista al meccanico. Comincia a lavorare nelle fabbriche metalmeccaniche, come tornitore. Sin dall'inizio si impegna nel sindacato e presto ne diventa uno dei dirigenti, nel posto dove lavora.

Quando il nuovo sindacalismo brasiliano irrompe sulla scena sociale e politica, con gli scioperi della fabbrica multinazionale SCANIA nel 1978, dopo 14 anni di oppressivo silenzio imposto dalla dittatura militare instaurata nel 1964, Lula si impone come uno dei più prestigiosi dirigenti sindacali dell'ABC, la regione super industrializzata di S. Paolo. Nel 1979 dirige uno sciopero della sua categoria, quello appunto dei metallurgici (che in questa cintura operaia sono più di 140 mila).

Le autorità militari, visto il successo di questa lotta, impongono l'allontanamento dalla direzione del sindacato di Lula, che viene però reintegrato dopo una grande manifestazione di solidarietà di decine di migliaia di lavoratori, in occasione del 1. maggio 1980. Sempre nel 1980 dirige nuovamente un grande sciopero che dura più di 40 giorni. Questa volta però i militari, non solo lo escludono dalla presidenza del sindacato: viene licenziato e gettato in carcere. Così di recente il regime brasiliano lo ha fatto processare e condannare a 3 anni e mezzo da un tribunale militare, per quelle lotte operaie, in base ad una «legge per la sicurezza nazionale».

Luis Inacio da Silva è anche il presidente del Partito dei lavoratori, organizzazione politica fondata circa due anni fa, dopo lo scioglimento della concentrazione politica di opposizione MDB (Movimento democratico brasiliano).

che ruolo ha oggi il sindacalismo brasiliano? «In Brasile esistono circa 7.500 sindacati, ma purtroppo sono ancora una minoranza e dirigenti sindacali che aiutano i lavoratori a organizzarsi e a battersi per una vita migliore e una società più giusta. La legislazione del lavoro attuale è ispirata, alla tristemente famosa «Carta del lavoro» del fascismo italiano ed è stata elaborata al fine di sottemettere i lavoratori. La maggior parte dei dirigenti sindacali incontra perciò enormi difficoltà nello svolgere un'azione in difesa dei diritti dei lavoratori e per il soddisfacimento dei loro bisogni. Molto spesso, per reali impossibilità o spesso anche per opportunismo, essi si limitano a fare dell'assistenzialismo».

Tu e alcuni compagni del Partito dei lavoratori, avete visitato recentemente vari paesi europei, compresa l'Italia. Che giudizio dai su questo viaggio? «Molto positivo. Non solo perché abbiamo conosciuto meglio le esperienze sindacali e politiche dei dirigenti europei, ma anche perché abbiamo avuto modo di spiegare che la famosa «apertura» dell'attuale regime brasiliano non ha niente a che spartire con la democrazia, è soltanto una forma dello stesso vecchio

regime militare imposto nel 1964; un tentativo di perpetuare una linea di limitazione delle libertà politiche e di sfruttamento di milioni di lavoratori. Il viaggio, i contatti e i rapporti di amicizia che abbiamo stabilito con i responsabili di parecchie centrali sindacali e partiti politici, mettono in evidenza una cosa che lo considero fondamentale per i lavoratori brasiliani: l'ampiezza e l'importanza internazionale che viene permanentemente manifestata».

Oltre ad essere un dirigente sindacale, tu sei anche il presidente del Partito dei lavoratori. Vorremmo perciò conoscere la posizione ideologica, il programma politico di questo partito, i suoi rapporti con i sindacati, e le altre forze della sinistra.

«Non è facile dare una risposta completa in poche battute. In primo luogo bisogna tenere presente che la necessità di costruire un nuovo partito, che rappresentasse realmente gli interessi dei lavoratori e di cui loro stessi fossero i dirigenti, comincia ad emergere nella mente di sindacalisti e operai negli ultimi due o tre anni, con il risorgere del movimento sindacale. Una parte importante della classe operaia, quella più sensibilizzata, si rende

conto che non è sufficiente guadagnare qualche cruzzetto in più, subito risucchiato dalla galoppante inflazione che in Brasile ha raggiunto il 113 per cento, ma che diventa sempre più improrogabile un impegno politico teso a modificare le basi di questo sistema sociale. Il nostro Partito nasce non con un'ideologia già formata, non da una elaborazione a tavolino o dalla volontà di alcuni intellettuali; al contrario esso si costruisce le sue prime aggregazioni nel vivo delle lotte sindacali e popolari che dal '75 cominciano a scuotere le fondamenta della dittatura».

«Come partito abbiamo fatto ogni sforzo per essere presenti in ognuno di questi movimenti, molto spesso ne siamo stati gli animatori. Pur salvaguardando la nostra specifica identità di forza politica, ci siamo mossi con grande spirito unitario, facendo proprio dell'unità un momento importante per la costruzione di iniziative e di organismi di massa. Non riteniamo che sia, oggi, necessario partire da una rigida omogeneità ideologica per raggiungere i propri obiettivi, principalmente perché nei fatti non esiste tra le masse, fra i lavoratori e nel popolo. Il Partito dei lavoratori dà una unità poli-

tica - espressa nei suoi programmi e statuti - e cerca una unità di azione politica, sapendo che al suo interno potranno convivere opinioni ideologiche diverse, impegnate tutte su un comune denominatore: la partecipazione politica dei lavoratori alla battaglia per la trasformazione delle strutture della società brasiliana. Come avverrà e quando tale trasformazione, dipenderà dai rapporti di forza e dalle condizioni che la lotta della classe operaia e delle masse popolari sapranno creare».

Quali sono i vostri rapporti con i comunisti e con le altre forze della sinistra brasiliana? «Il Partito dei lavoratori nutre un profondo rispetto per il passato di lotta, di abnegazione e anche di eroismi dei combattenti comunisti, socialisti e della sinistra brasiliana, comunisti compresi, si siano commessi degli errori, un rischio questo dal quale nessuno è immune. Il più grave di questi errori è quello di

essersi, in alcuni momenti, allontanati dalle masse e dai lavoratori, avere fatto della azione politica una questione di pochi. Certo la clandestinità ha giocato un ruolo importante nel determinare questo errore, ma ciò non basta a giustificarlo. La politica entra tutti i giorni nella casa e nella vita del lavoratore sotto forma di costo della vita, di miseria, di fame, di malattia, di figli che non possono andare a scuola, del padrone che è prepotente, del sindacato che viene occupato militarmente, del poliziotto che arresta, picchia e uccide, del dilagare della delinquenza, dell'inquinamento, della mancanza di tempo per il riposo, la cultura e lo svago. E' il lavoratore quindi - il «peão», come diciamo qui nell'ABC - che deve essere conquistato a fare politica. La deve fare lui, direttamente e non attraverso qualcuno che lo rappresenta. Il Partito dei lavoratori, senza essere vincolato da accordi formali con organizzazioni di sinistra, comunista e no, è aperto al confronto con tutti coloro che vogliono impegnarsi nella comune lotta per cambiare questo regime, per costruire nel nostro paese la democrazia, per avvertirlo, possibilmente, al socialismo».

Armellino Milani



Luis da Silva, «Lula»

Fucilati in Mauritania i militari golpisti

L'esecuzione all'alba di ieri - Prima del tentativo di forza si erano rifugiati in Marocco

NOUAKCHOTT - Quattro esecuzioni capitali hanno concluso ieri la vicenda del fallito colpo di stato del 16 marzo contro il regime mauritano. All'alba, in una località segreta a una trentina di chilometri dalla capitale, sono stati fucilati i quattro ufficiali ritenuti responsabili del fallito colpo (un altro ufficiale era morto durante gli scontri del 16 marzo). Altri cinque militari erano stati

condannati al carcere a vita. I quattro ufficiali fucilati sono il tenente colonnello Mohammed Ould Abdel Kader, il tenente colonnello Ahmed Salem Ould Sidi, il tenente colonnello Ahmed Salem Ould Sidi, il tenente Mustafà Niang e il tenente Mohammed Doucou Sekk. E' la prima volta che vengono eseguite delle sentenze di morte da quando fu rovesciato il precedente regime, il 10 luglio 1979.

Il tenente colonnello Mo-

ammed Ould Abdel Kader era stato già condannato a morte in contumacia nel novembre 1980 per la parte da lui avuta nella fondazione, in Marocco, della «Alleanza per una Mauritania democratica». In precedenza, il col. Abdel Kader, che aveva 40 anni, era stato membro del «Comitato militare di salvezza nazionale» (l'organo che esercita effettivamente il potere dal luglio 1978), membro

del governo e primo comandante dell'aviazione mauritana. Il col. Ahmed Salem Ould Sidi era stato secondo vicepresidente del «Comitato militare di salvezza nazionale» e membro del governo, prima di fuggire in Marocco e aderire a sua volta all'AMD; per questo era stato condannato in contumacia a venti anni di carcere.

Uno dei motivi della frattura in seno al CMSN è sta-

Il nuovo partito costituito ufficialmente

Riforma elettorale, chiedono i socialdemocratici inglesi

Conferenza stampa dei quattro principali promotori - «Siamo una forza di centro sinistra» - Grosse ambizioni e incerte prospettive - Polemici i laburisti

Dal nostro corrispondente LONDRA - Coi colori rosso bianco e blu, un programma in dodici punti, e un obiettivo di reclutamento di 20 mila, è finalmente nato - alle 9 di ieri mattina - il nuovo Partito Socialdemocratico che si ripropone di «rivoluzionare tutta la politica inglese». Da 60 anni l'arco tradizionale delle forze parlamentari in Gran Bretagna non vedeva una «uscita» del genere. Se alle intenzioni, niente affatto secondarie, corrispondessero risultati meno che trascurabili, dovrà dirlo nei prossimi mesi un quadro d'opinione che rimane agitato e confuso fra un governo Thatcher, rigido e battente, e un'opposizione laburista tuttora alla ricerca di un suo ruolo.

Dopo la lunga attesa, ecco dunque il lieto evento annunciato dai quattro principali promotori (Jenkins, Williams, Owen e Rodgers) ad una affollata conferenza stampa in una sala della Connaught Rooms nel centro di Londra. Una serrata sequenza di domande e risposte filtrate attraverso un «moderatore» seduto fra platea e tribuna: lo stile della neo socialdemocrazia si differenzia nettamente dalla serietà (a volte letargica) delle formazioni di stampo antico. Ma basterà la sincerità delle aspirazioni e la notevole foga retorica a garantire un solido «lancio» al neonato SPD? Il battesimo di ieri (a Londra e in altre dieci città britanniche) è costato più di 200 milioni di lire, ossia ha inghiottito quasi tutti i fondi raccolti con la prima sottoscrizione. «Se non raccogliamo altre iscrizioni e sostegno, ci troveremo nei guai», ha detto uno degli organizzatori. Decine e decine di linee telefoniche si sono aperte di prima mattina nella speranza delle adesioni sull'onda dell'entusiasmo inaugurale.

L'appello di fondo è quello lanciato da Jenkins quando ha affermato che lo SPD vuole «salvare la nazione» da due proposte «estreme» (conservatorismo e laburismo) entrambe inaccettabili. Siete allora un partito di centro? No, ha replicato Owen con l'ormai nota inclinazione alla tautologia: «Dovrebbe essere evidente a tutti che siamo un partito di centro-sinistra».

Simili ai liberali, ma distinti, i socialdemocratici cercano comunque un patto elettorale con la «terza forza» inglese che valga a scongiurare il pericolo di essere spazzati via alle prossime elezioni generali. I loro effettivi, al momento, possono anche avere un certo peso: 14 deputati e 19 lords, ma si tratta di seggi ex laburisti tuttora da convalidare alla prova delle urne. Saranno riconfermati? Ed è proprio questo il punto, non solo sotto il profilo tecnico ma morale, che la controffensiva laburista contro lo SPD tende a sottolineare.

«Se hanno coerenza dovrebbero dimettersi e sottoporsi alla verifica popolare -

ha ripetuto il leader laburista Foot all'indirizzo dei suoi colleghi di un tempo - In ogni caso, rischiano di essere travolti alla prossima consultazione». I socialdemocratici, tuttavia, tornano a mettere in campo una rivendicazione fondamentale: la riforma del sistema elettorale a collegio unico, l'adozione della legge proporzionale. Se così fosse il panorama politico inglese verrebbe davvero a mutare e la supremazia dei due maggiori partiti (conser-

vatore e laburista) potrebbe giungere al termine. E' questa l'ipotesi che sorregge l'attesa di Jenkins per «un notevole successo elettorale», un vero e proprio «sfondamento». Ma si tratta di un grosso «se».

Fra i punti programmatici dello SPD c'è da segnalare un più acceso e convinto europeismo, la riedizione di una politica dei redditi (sindacato permettendogli), rafforzamenti degli investimenti industriali e riequilibrio delle

disparità regionali, lotta contro la disoccupazione. Le proposte specifiche, comunque, si fanno ancora attendere: il nuovo partito è ancora alla ricerca di un suo tratto caratteristico e i suoi portavoce affermano che il «vero volto» socialdemocratico andrà emergendo solo in consultazione con gli iscritti quando questi avranno risposto, telefonicamente o meno, all'appello iniziale.

Antonio Bronda

Lo scandalo che investe a Londra il vertice dello spionaggio

In edicola da ieri il libro-bomba sui «doppi agenti» in Inghilterra

Il libro «Il loro mestiere. Il tradimento», di Chapman Pincher, è in anteprima su «Daily Mail»

LONDRA - Il libro «Il loro mestiere. Il tradimento», di Chapman Pincher, è in anteprima su «Daily Mail» stato suscitando tanto scalpore in Inghilterra, è apparso in edicola a Londra. Il libro ha provocato l'apertura di una inchiesta ad alto livello da parte del governo su tutta la materia. Pincher afferma nel suo libro che il KGB sovietico è penetrato ed ha esercitato un controllo sui due centri di informazione britannici MI5 (controspionaggio) e MI6 (spionaggio) «ad una profondità tale che il pubblico difficilmente può immaginarsi».

Il libro ha suscitato scalpore e disappunto anche all'estero, soprattutto negli Stati Uniti. Anche se finora ha mantenuto uno stretto riserbo. Washington non ha certo gradito che si sappia nel

mondo che l'attività dei suoi servizi segreti è stata in parte rivelata ai sovietici dai «doppi agenti» inglesi, come ha affermato Pincher.

Anticipando, come s'è detto, a puntate sul «Daily Mail» il contenuto del suo libro, Pincher ha accusato negli ultimi giorni il capo dell'MI5 dal 1950 al 1965, sir Roger Hollis, l'ex presidente del Labour party Tom Driberg (morto nel 1976) e il numero tre dell'MI-6, Charles Howard Ellis, di essere stati informatori dei servizi di spionaggio dell'est.

Ieri il primo ministro Margaret Thatcher ha fatto una dichiarazione alla Camera dei Comuni, dichiarando che nulla prova che sir Roger Hollis, fosse un agente sovietico e nulla prova che il KGB sia attualmente infiltrato su larga scala nei servizi segreti

britannici. Riferendosi all'inchiesta su Hollis, condotta nel '74 dall'ex ministro lord Trend la Thatcher ha detto: «Il resoconto del signor Pincher circa le conclusioni di lord Trend è sbagliato».

«Lord Trend - ha affermato ancora la Thatcher - pervenne alla conclusione che sir Roger Hollis non era stato un agente del servizio segreto sovietico».

Sottolineando che già dopo il ritiro di Hollis, nel 1965, c'era stata una inchiesta, il primo ministro ha dichiarato: «Quella inchiesta non dimostrò in modo conclusivo la sua innocenza (l'innocenza di Hollis). In effetti è spesso impossibile dimostrare l'innocenza. Ma non emersero prove tali da incriminarlo». Successivamente, secondo il premier, lord Trend giunse a scagionare del tutto Hollis.

Sei bombe nella regione basca della Francia

Ammissioni del governo Videla sugli «scomparsi»

BUENOS AIRES - A pochi giorni dal «cambio della guardia» (il presidente Videla sarà sostituito domenica al vertice dell'esecutivo dal generale Viola), il governo argentino apre tardivamente e in modo del tutto insoddisfacente il tremendo «dossier» dei «desaparecidos» le migliaia di persone rapite dalle bande di destra e scomparse nel nulla.

Il problema «reclama una soluzione, ma il governo non ce l'ha in questo momento», ha ammesso il ministro della Difesa Harguindeguy in una conferenza stampa organizzata per illustrare il bilancio del suo dicastero. Le associazioni per la difesa dei diritti umani in Argentina hanno raccolto una lista di circa seimila casi di detenzioni e scomparse di persone, ma il numero totale dovrebbe essere molto superiore.

PARIGI - Notte di fuoco nelle province basche francesi, dove quattro bombe sono esplose causando grossi danni materiali (ma nessuna vittima) e altri due ordigni hanno potuto essere disinnescati dagli artificieri della polizia prima che scoppiassero. Gli attentati vennero attribuiti dagli investigatori al movimento clandestino «Iparretarak» («Quelli dell'ETA del nord»), fautore della secessione delle province basche situate in territorio francese nella prospettiva della fusione con il paese basco spagnolo e della creazione di uno stato indipendente.

Le quattro bombe, esplose fra le 3 e le 3.15, hanno semidistrutto la Camera di commercio e una scuola di Bayona, devastato lo «Yacht club» di Ciboure e causato gravi danni nel complesso turistico di Saint Palais.